

NEI BOSCHI

# Un uomo solo tra il legno e la resina

Sincopato e inesorabile, il romanzo pluripremiato del norvegese Tore Renberg ci mostra il lato fisso, materico dell'esistenza. Senza lasciarci scampo

di Sarah Savioli

**L**a sua segheria non lavora, non abbastanza per poterci campare. I figli sono lontani da molto tempo, sua moglie Ingeborg non c'è più da anni.

Vicino a Tollak è rimasto solo Oddo, il ragazzo ritardato del paese maltrattato da tutti che lui ha preso con sé e che è diventato un uomo nel fisico, restando per il resto un bambino spaventato e in difficoltà.

Tore Renberg, autore noto in Norvegia e che arriva in Italia per la prima volta con questo libro, dà voce a Tollak, alla sua visione del mondo e degli altri, alla sua vita nei boschi, là dove il tempo ha una dimensione diversa da quella cittadina e il concetto di ciò che è giusto o sbagliato scompare di fronte all'animalesca potenza dell'istinto di sopravvivenza.

E Tollak, protagonista assoluto e voce narrante, si presenta così:

«Sono Tollak di Ingeborg. Appartengo al passato. Lungi da me l'idea di trovare il mio posto da qualsiasi altra parte».

Fa freddo in questo libro. Fa freddo e c'è odore di legno, di resina.

Di vestiti umidi, di sudore. Di

lenzuola non lavate. Di zuppa in scatola.

C'è l'odore della vita di un uomo solo, vecchio e che non ha più sua moglie a prendersi cura di lui, ad avvolgerlo fra le sue braccia, a ricordargli gli aspetti buoni che

L'ANZIANO PROTAGONISTA  
NON HA PIÙ DIREZIONE,  
NÉ CONTORNI CHE NON SIANO  
QUELLI DEL SUO  
CORPO MASSICCIO  
E DEI BISOGNI PRIMARI

possiede e che lei, forse solo lei, sapeva vedere.

«Nella mia famiglia ce n'è tanto. Di sangue amaro. Di gente che si mette l'una contro l'altra. Di dissidi. Nella famiglia di Ingeborg non ce n'è molto. Sono fatti di un'altra stoffa. Per quanto mi riguarda, sono divenuto il loro nemico. Con me non vogliono avere nulla a che fare».

Un uomo che nella moglie aveva un centro gravitazionale tale che era chiamato da tutti Tollak di In-



Tore Renberg  
**La mia Ingeborg**  
Fazi  
Traduzione  
Margherita  
Podestà Heir  
pagg. 180  
euro 18  
**Voto 7.5/10**



geborg e che ora che lei manca, non si sente più di nessuno, non ha più direzione né contorni che non siano quelli del suo corpo massiccio e dei suoi bisogni primari.

Nei boschi a tagliare legna, a cercare di evitare qualsiasi contatto con gli altri esseri umani quasi fosse una bestia braccata da una modernità che trova ripugnante, da abitudini altrui che lui vede sempre infarcite di convenzioni ipocrite e che disprezza.

Per Tollak c'è solo il buio di un tempo della vita che traballando se ne va verso la sua fine e va bene così, perché il senso, la luce e la bellezza ci sono state finché c'è stata Ingeborg. Poi non più.

«Sono tante le cose nella vita delle quali nessuno ha mai parlato con me. Sì. Ma che senso ha? Inge-

borg avrebbe risposto che è così perché non voglio parlare con la gente. È con lei che parlo. Le parlo più adesso di quanto non abbia mai fatto prima».

I capitoli si susseguono brevi o brevissimi, il pensiero di Tollak è sincopato, privo di ordine, inondato di ricordi semplici, intrisi di un dolore denso come il piombo.

Perché per lui non esiste nulla di leggero, di sfumato, di complesso. Tutto è materico e le cose sono come sono, senza possibilità o volontà di cambiamento.

Cose come il fatto che lui sia come un tasso perché «tu sei un tasso» glielo diceva sua moglie.

E lui una volta lo aveva ammazzato un tasso ringhiante che si difendeva nella tana, perché i tassi sono bestie solitarie e con una loro ferocia, soprattutto quando non hanno via di fuga e la paura li fa diventare cattivi, brutti, pronti a fare a pezzi quel che hanno davanti e azzannare fino all'ultimo respiro.

Gli eventi accadono scivolando sopra un destino segnato da sempre, liscio come una lama di coltello, tanto scontato che non c'è nessuno a cercare di modificarlo, gestirlo, salvare il salvabile. Ed è come se la chiarezza della situazione sia sempre stata tale da portare a un tacito assenso da parte di tutti nell'accettare che per Tollak e la sua famiglia siano sempre stati naturali il disagio, la solitudine, la disperazione e la malattia.

© HAWORTH ART GALLERY/BRIDGEMAN

## UN DESTINO SEGNATO, LISCIO COME UNA LAMA DI COLTELLO, COSÌ SCONTATO CHE NESSUNO CERCA DI MODIFICARLO

«I cani neri mi braccano trascinandomi nell'abisso. Non ci posso fare niente».

In questo libro non c'è nulla da indovinare, nulla di inatteso e sconvolgente, ma non è un giallo e non lo vuole essere.

Ed è proprio in questa inevitabilità degli eventi che può trovare valore la riflessione che emerge da questa lettura, la comprensione delle dinamiche che stanno alla base di un abbandono a una china ripida e sassosa lungo la quale i personaggi di questa storia rotolano senza fermarsi, urtando sassi, rami, ferendosi, sanguinando.

Un qualcosa che capita a Tollak e ai suoi cari, ma che forse non è così infrequente nella vita reale, che essa si dipani nei boschi gelidi della Norvegia, negli appartamenti di una qualsiasi capitale del mondo o nelle case che si affacciano sulle vie assolate dei luoghi di mare.

Perché non è così infrequente che tutti sappiano cosa può succedere nelle famiglie, che nessuno faccia nulla, che poi tutto crolli e questo venga accolto con il sincero dispiacere di qualche minuto, ma anche con un «tanto alla fine non poteva che andare così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### ← Working Class

*Coming Home* (acrilico su tela)  
del britannico Leslie Duxbury  
(1921-2001), uno dei cosiddetti  
"Kitchen Sink" Artists

GLI EVENTI ACCADONO  
SCIVOLANDO SOPRA

